

CENTRO IRENE

## Luigino Bruni spiega l'economia della felicità

*Luigino Bruni, docente a Milano Bicocca, per il ciclo di conferenze "Oltre il Neoliberalismo" proposte dal Centro Irene, parlerà di "Economia della felicità" domani alle 17, a Palazzo Antonini, Università di Udine. Al tema dedichiamo questo intervento.*

**Q**ualche anno fa la rigorosissima London School of Economics provò a misurare la felicità delle persone. Attraverso un censimento compiuto in molti Stati, venne stilata una classifica dei Paesi che si dichiaravano più felici. Sorprendentemente, i Paesi sviluppati si ritrovarono a navigare nella parte bassa della classifica: i loro cittadini si sentivano meno felici dei vicini più poveri, ma più contenti. L'economia della felicità ci spiega quali siano le cause di questa infelicità diffusa, suggerendoci anche dei possibili rimedi.

Le idee alla base di questa fresca disciplina vengono da molto lontano. Già nel tardo 700, nel periodo che vede la nascita delle teorie economiche di Adam Smith, a Napoli l'abate Genovesi teorizzava una società organizzata sul commercio e sullo scambio che fosse basata sul pilastro della fiducia reciproca. Questa si otteneva sia rispettando gli uno gli altri, sia avendo cura di ciò che era comune, pubblico. Così, diceva Genovesi, era possibile ottenere quella che chiamava la felicità ("fede") pubblica. Purtroppo questa tradizione di pensiero tipica della scuola italiana venne oscurata dal successo della scuola di economia inglese, più orientata a valutare il rapporto fra la persone e gli oggetti, che fra una persona e un'altra persona. Da oltre un decennio questa tradizione di pensiero è stata ripresa con autorevolezza da Luigino Bruni, che ha portato dapprima a riscoprire questa scuola italiana, ridando luce alle teorie sull'economia civile, e ha modernizzato l'approccio alla luce delle più recenti scoperte sulla naturale propensione a cooperare e ad aver fiducia che manifesta ogni persona. L'idea, allora, è di creare nuovi strumenti che possano dar conto del valore che hanno il consumo e la produzione di beni non scambiati nel mercato, quali la fiducia, la cooperazione, e, più in generale, i valori legati all'ambiente. La loro mancata contabilizzazione ci priva della possibilità di valutare i costi sociali del nostro modo di vivere. Se riuscissimo a dar conto anche di questi beni, avremo una misura anche economica più fondata di quella che è la felicità.

**Paolo Ermano**  
Università di Torino